Gianfranco Vanagolli

i dannati del Priamar

Edizioni il Frangente

“dormimmo, dunque, sul frangente del mare...”

Omero, Odissea, IV, 575

I

L'uomo fissava l'orizzonte di latta che l'alba scopriva sotto un cielo basso e carico, trovandovi paglia per la sua luna storta. Era a bordo di un rimorchiatore, il *Priamar,* di cui aveva il comando, ormeggiato all'Andana degli Anelli, nel porto di Livorno. Quando dalla sala macchine gli avevano detto che erano pronti a muovere, aveva sacramentato senza ritegno. Ormai era questione di minuti: se non ci avevano ripensato nel frattempo, non sarebbe stato il mare, liscio come l'olio, a far dare ai tedeschi un frego sull'ordine di salpare che avevano impartito la sera precedente.

Ne erano venuti due, sulla banchina, un ufficiale e un sottufficiale su una minacciosa Kübelwagen e, dopo aver pronunciato quelle poche parole nell'italiano di guerra che avevano imparato andando per casini, avevano fatto dietrofront, peraltro senza dare una risposta quando gli era stato chiesto per dove si sarebbe dovuto fare prua.

Poi era scesa la notte, ma nessuno, a bordo, era andato a dormire. Uno a uno, dopo cena, sortiti dalla saletta, si erano raccolti sotto il tendale di poppavia, per non stare alla guazza, che ormai non aspettava nemmeno più il tramonto per venire giù a bagnare la coperta, e al buio dell'oscuramento erano tornati per l'ennesima volta su tutto ciò che avevano visto di inaudito, dal tracollo delle

nostre forze armate all'eclissi di ogni potere pubblico, all'occupazione tedesca, nell'esordio di quel settembre del 1943 marchiato a fuoco dalla proclamazione dell'armistizio tra il Regno d'Italia e le potenze alleate. Preoccupati più che mai perché, dopo aver lasciato Savona, si trattava di uscire di nuovo in mare, incontro al rischio, fatta ormai la bocca a restare in porto, visto anche che il *Priamar* era vecchio come il cucco e che non potevi chiedergli ragionevolmente molto d'altro al di fuori di qualche servizio interno, come rimorchiare una chiatta, appoggiare un palombaro, dare vapore alle cucine di una nave che ne avesse bisogno.

Solo il comandante era rimasto nel suo alloggio, per marcare una distanza con il cimelio che gli aveva affidato d'autorità la capitaneria dopo aver perso la sua nave, la *Rosita Coviello*, che aveva portato a incagliarsi a Bocca d'Arno la mattina del 9 settembre, inseguito da un posamine della Kriegsmarine, il *Brandenburg*, il più spietato cacciatore delle nostre navi – con il *Pommern* – di tutto l'alto Tirreno. D'altro canto il vecchio comandante del *Priamar* se l'era filata e, nell'urgenza, non si era trovato sulla piazza nessuno con cui sostituirlo, se non lui, appunto, capitano di lungo corso Ionio Macrì, che, si lamentava, non aveva mai comandato che barche grosse e, scampato al *Brandenburg*, giudicava fosse un suo diritto potersi restituire al suo paese e lì aspettare come si sarebbero messe le cose.

Sotto il tendale avevano vegliato il motorista con la sua gente: un fuochista e un carbonaio, nonché il nostromo, con un marinaio che spignattava anche in cucina e un mozzo. Tutti liguri meno il marinaio, erano imbarcati da tempo sul *Priamar* e gli erano legati; di più, ne erano gelosi, perché non aveva l'uguale. Trenta metri di linee azzeccate, la prua fregiata a oro, un superbo fumaiolo, era uscito dal cantiere Rennoldson & Son, della lon-

tana Newcastle, come *Blue Narwhal* niente di meno che nel 1880, felicemente regnante la regina Vittoria. Era capitato, anche di recente, che il motorista si fosse levato lo sfizio di spingerlo a tutta forza, sebbene per non più di qualche minuto, e i 500 cavalli cui aveva sciolto le briglie avevano avvitato nel cielo un allegro pennacchio e regalato un paio di baffi al tagliamare da far invidia a un transatlantico. Di norma, però, lo si trattava dal vegliardo che era, mentre gli si augurava di vivere serenamente l'avvicinarsi della sua ora.

A Savona i tedeschi lo avevano perquisito, dopo averne fatto sbarcare l'equipaggio, che poi avevano rimandato a bordo con l'obbligo di restarci. Mitra spianati, urlando, avevano ripetuto sul muso a tutti che erano dei traditori, finché il fuochista, un marcantonio, non aveva messo la fronte sulla fronte di un sergente e gli aveva urlato a sua volta che lo guardasse bene se assomigliava a Badoglio, perché lui era sempre andato dove lo avevano mandato, fino a quando ce lo avevano mandato, e che non si sentiva il traditore di nessuno.

Da Savona il *Priamar* era stato spedito a Chiavari, di conserva stretta a uno Shnellboote, e da lì, dopo aver recuperato del naviglio minore alla deriva lungo quella riviera, sempre sotto scorta, a Livorno, dov'era arrivato il 21 in mattinata. Appena terminata la manovra d'ormeggio, dato il fermo in macchina, il comandante era sceso a terra e, mentre si allontanava verso la Barriera di Colonnella, aveva detto al nostromo di essere atteso dall'agente della compagnia in città. Non era più tornato. Si era capito, allora, perché si fosse portato dietro una valigia. Del resto il nostromo, andato più tardi a cercarlo, non aveva trovato nemmeno l'agente.

A sera era salito a bordo Macrì, l'espressione di un condannato a morte, che si sarebbe detto ci mancassero solo il palo, la corda e

il prete. Per questo, e perché non aveva salutato nessuno, la gente gli aveva subito voltato il culo e anche il nostromo, dopo averlo accompagnato al suo alloggio, lo aveva consegnato al mozzo: che sentisse lui se gli occorreva qualcosa.

La notte, sotto il tendale, la sua apparizione e il suo aspetto – di pelo rosso, i tratti grossolani, lo sguardo acquoso, la pancia in fuori, era un numero da interrogarsi su cosa ne sarebbe potuto uscire – avevano fatto passare meno lentamente le ore. Anche se era stata rivolta un'assai maggiore attenzione ad altri numeri, dal re a Badoglio a Mussolini: peraltro senza cavarne nulla, perché era come parlare di mongolfiere non zavorrate, come tutto quello che le riguardava. Mussolini, che aveva sorvolato le Alpi, era tornato sulle onde della radio. Ma su cosa questo avrebbe potuto rappresentare per l'Italia, che lo aveva ascoltato, non era germogliato che il fiore della cabala, perché nessuno ne aveva avuti altri da piantare. Si era congetturato anche sulla battaglia che era cominciata con lo sbarco degli americani e degli inglesi a Salerno, ma solo per farsi nuove domande, visto il poco che se ne sapeva.

Ogni tanto ora uno ora un altro aveva affacciato, infilandola tra i numeri e le cabale, una previsione sulla destinazione dell'indomani, ma senza crederci, tradendo l'ansia che rodeva tutti:

«Ci faranno tornare a Savona.»

«Resteremo in questi paraggi.»

«A fare cosa? Non ne mancano, qui, di rimorchiatori…»

«Ci manderanno al Sud, a fare la guerra?»

Sul tardi il brusio era cessato, né era più ripreso, dopo che il marinaio ci aveva messo sopra una pietra borbottando:

«*'A pizza costa 'nu grano*», che era un modo delle sue parti per dire di una cattiva annata.

II

Il giorno salì da un tocco di zolfo nella latta a una nuvolaglia che si disegnò in bande variamente sfumate come una trina distesa su coriandoli di celeste. Da terra veniva una brezza snervata, che il mare non sentiva, continuando a lisciare lo scafo del *Priamar*, mentre rinasceva nel grigio della sua pietra la banchina, al limitare della quale fece una rumorosa apparizione un autocarro della Wehrmacht da cui scesero, uno dietro l'altro, armati di tutto punto, cinque soldati.

Li comandava un maresciallo che, dopo averli messi in fila sotto il peso degli zaini affardellati, li precedette al barcarizzo e, una volta a bordo, disse in un laborioso ma comprensibile italiano al capitano, che gli si era fatto incontro, che sarebbero andati a Piombino.

«Nemmeno lontani, poi», pensò sollevato il mozzo mentre accompagnava i soldati a prua, dove il maresciallo aveva deciso che dovessero accamparsi. Poco dopo dalla plancia venne l'ordine di mollare.

La navigazione non incontrò imprevisti. Né ci furono avvistamenti che potessero mettere in allarme. Preso il mare alle sei, poco prima delle undici il *Priamar* entrò nel porto di Piombino, che trovò disseminato di relitti da apparire quasi impraticabile.

Potevano essere gli effetti di un bombardamento che aveva colpito anche la diga e le banchine, tutte crepe e buche.

«No», disse un ormeggiatore al nostromo che era sceso a terra, parlandogli in un orecchio, «c'è stata battaglia, il 10: i tedeschi sono sbarcati da due torpediniere e da una flottiglia di motozattere, ma dai poggi qui intorno le nostre batterie ci hanno fatto il tiro al bersaglio. I morti, poi, li hanno portati via a stive e chissà quanti ce ne sono ancora sotto queste carcasse…»

L'ormeggiatore si interruppe: dalla radice della diga, che era poco lontana, veniva un vocio sempre più concitato, mentre in ogni angolo del porto c'era gente che si agitava e si raccoglieva, per poi disperdersi e ritrovarsi. L'inattesa giostra venne vista anche dal rimorchiatore e ci fu chi si mosse per scendere a terra, ma fu fermato dal maresciallo, che volle andare lui a vedere cosa stesse succedendo.

Quando tornò, scuro in viso, disse solo:

«Una nave è andata a fondo davanti all'Elba: ce l'ha mandata un sottomarino» e ordinò a due dei suoi di presidiare la banchina, perché il *Priamar* vi restasse isolato.

Passarono delle ore, durante le quali tutti a bordo rimasticarono quelle parole, gli sguardi sui ferri torti e smozzicati dei relitti e sulle capriate di lamiera di un vicino altoforno nero di una fuliggine che copriva ogni cosa, nei dintorni, mentre la pioggia fitta che aveva cominciato a cadere sembrava un pianto.

Poi qualcuno venne a raccontare. Fu un barcaiolo che tornava al suo ormeggio. A essere silurato era stato l'*Andrea Sgarallino*, il postale della Navigazione Toscana appena rientrato in linea dopo essere stato all'ancora per molti giorni. Partito da Piombino, era caduto nell'agguato di un sommergibile inglese a meno di un miglio dall'approdo. Si erano salvati in quattro; tutti gli

altri, a bordo, marinai e passeggeri, forse duecento persone, rimasti intrappolati nello scafo schiantato, erano morti.

«Dicono che è passato per occhio in tre secondi», concluse l'uomo, con le mani che gli tremavano sugli scalmi.

Prima di sera fu caricato carbone. A cena si parlò poco.

«Ora dove andiamo?» chiese il motorista.

«Magari restiamo qui», rispose il mozzo additando i relitti che si vedevano dall'oblò, «ce n'è del lavoro da fare…»

«Può essere», disse il nostromo, «ma mettiamo, invece, che ci sia da lavorare nell'arcipelago, che vuol dire andare dal traverso di Livorno a quello dell'Argentario, un bel pezzo di mare, e abbastanza al largo da trovarci di tutto, dai sottomarini agli apparecchi, alle mine, tu pensi che ci manderebbero un rimorchiatore nuovo di trinca? *Mia, che su va a fondu sto fero da stia, poco mâ…*»

Il nostromo era uno che parlava papale papale, anche quando poteva dispiacere a chi lo ascoltava. Quarant'anni di mestiere gli avevano insegnato a pensare al peggio, per avere una possibilità di cavarsela. E, prima ancora, lo avevano convinto che gli scrupoli di tanti – fossero ammiragli, comandanti di porto, armatori – che spedivano la gente a strusciare il mare standosene in poltrona, bisognava cercarli col lanternino. Aveva navigato su carrette mandate marce ad affrontare carovane, che non erano finite male solo a forza di segni di croce; o con il carbonile pieno di roba cattiva, del vero "macciaferro", una maledizione per i cinerari; o con strumenti tanto infedeli che era meglio lasciarli perdere.

L'aveva indovinata una volta di più, sbagliando solo riguardo alla natura della missione pensata per il *Priamar* nell'arcipelago, che non l'avrebbe mai potuta immaginare.

III

L'idea era venuta a qualcuno della Kommandantur di Livorno che, già pronto l'ordine per far tornare il *Priamar* in Liguria, gliene aveva sovrapposto un altro col quale lo aveva mandato a Piombino, da dove avrebbe ripreso il mare non appena rifornito di carbone. Ciò avvenne la mattina del 23, con un cielo ancora carico del piovasco della sera che prometteva di farsi più livido.

Al largo della città il maresciallo rivelò che la meta era Pianosa, senza dire cosa ci si andasse a fare e quanto ci si sarebbero fermati.

Si sapeva che Pianosa era una disgrazia d'isola, con le sue centinaia di detenuti politici e comuni messi lì a pentirsi di essere nati. La dipingeva sinistra anche la sua totale piattezza, per cui bastava un po' di caligine per nasconderla e farla diventare un pericolo, o la tomba che via via appariva in questa o in quella storia di mare. Dunque si mugugnò, mentre chi era in coperta faceva da vedetta, salvo quanti, vale a dire tutti i soldati tedeschi, davano di stomaco fuori bordo a causa di una traversia di levante cresciuta tanto, dopo essere nata gentile, che sulla rollata le mastre affondavano nei marosi.

Un paio di volte si credette di intravedere, in lontananza, fra un'onda e l'altra, un periscopio. Le probabilità che il sommer-

gibile che aveva silurato lo *Sgarallino* incrociasse ancora nelle acque dell'arcipelago erano alte, come quelle che non fosse solo. Ma furono falsi allarmi, in mezzo ai quali il maresciallo intimò a un capitano recalcitrante di far portare sul ponte la mitragliatrice che il rimorchiatore aveva in dotazione, invece di tenerla dabbasso, nella sua custodia, dove l'aveva vista:

«Dovete piazzare la mitragliatrice!».

«Dobbiamo proprio andarci a cercare i guai? Se la vedono ci attaccano.»

«*Gehórchen*! Obbedite!»

Il comandante ammutolì e mandò a prendere l'arma, senza sospettare che il maresciallo volesse insegnargli qualcosa che non era la temerarietà.

Bianca mezzaluna disegnata da un fila di palazzotti dalle cimase merlate, ai piedi di una bicocca, il porticciolo di Pianosa apparve agli uomini del *Priamar* che lo vedevano per la prima volta come un cartellone capace di contenere qualsiasi successione di quadri, se pensati da un cantastorie di saghe marinare dall'anima mediterranea. Per un po' il cartellone rimase coperto, non potendosi pretendere dalla sentinella tedesca che andava avanti e indietro su un molo lungo pochi passi di darne un'idea. Si trattò di alcune ore in cui il tempo rimase cattivo, con la sola novità che il vento da levante girò a scirocco e la darsenetta, già increspata, ora a ridosso diventò uno stagno. Il maresciallo e i suoi soldati, scesi a terra, seguirono un loro commilitone apparso da una porta, anch'essa merlata, che tornò da dov'era venuto, portandoseli dietro. A bordo si approfittò dell'ormeggio per fare un po' di cucina che non fosse di sole scatolette, calda, che era quanto ci voleva con l'acqua che aveva ricominciato a venir giù.

III

«Qui non c'è lavoro per noi», disse il fuochista, buttando giù il miscuglio d'orzo e di cicoria che ognuno si ostinava a chiamare caffè per consolarsi con un'illusione.

«*È o' vero*», assentì il marinaio.

Il motorista azzardò: «Forse c'è da caricare roba da portare sul continente o su un'altra isola».

«O forse dovevamo solo portare qui il maresciallo coi suoi soldati», disse il mozzo.

«Ma avevano bisogno di noi?» chiese il nostromo, ricordando che nel porto di Livorno c'erano diverse motozattere, di quelle che avevano visto anche a Savona portare truppe.

Pestavano acqua nel mortaio tanto per fare qualcosa, aspettando di potersene andare da quello scoglio sperduto mentre tentavano senza riuscirci di soffocare l'inquietudine che covavano dal momento in cui avevano lasciato il mare di casa.

Quando ormai sembrava che la giornata si dovesse chiudere con qualche mano di briscola o di tressette o sulla dama che il motorista aveva ricavato da un ritaglio di bandone, si percepì al di là della porta un tramestio, come di gente che camminasse in gruppo, trascinando dei ferri.

Quei rumori precedettero l'apparizione di due carabinieri col moschetto imbracciato, che si lasciarono la porta dietro le spalle per arrivare sul molo; poi si videro altri carabinieri, l'ultimo dei quali teneva in mano una catena che finiva sui polsi ammanettati di un uomo, il primo di una fila tutta vestita di panni inconfondibili. Alle sue spalle si affacciò una squadra di secondini, agli ordini di un appuntato. I galeotti avanzarono, un sacco in una mano e un tascapane a tracolla, fino a che non li fermò un gesto.

«Sono nostri?» chiese sottovoce il mozzo al nostromo.

L'appuntato sentì:

«Sì», disse, «vostri, e dovrete stare preoccupati, perché sono tutti delinquenti, delinquentoni».

Proprio allora il cartellone, scopertosi inaspettatamente, si ripropose con un nuovo quadro, i cui protagonisti furono il maresciallo e i suoi soldati.

«*Eins Zwei, Eins Zwei*», dalla porta marciarono sui loro scarponi chiodati e salirono a bordo del *Priamar*, concentrandosi a poppa, dove subito dopo furono avviati anche i galeotti, cui venne ordinato di sedere in circolo sul ponte. Erano quattordici, alcuni giovani altri meno, tutti scarmigliati, sporchi, patiti. Si guardavano intorno, ma quasi avessero paura di farlo. Se mai la disperazione aveva avuto un volto, era quello di quegli uomini.

EDIZIONI
il Frangente
L'EDITORE CHE NAVIGA

SCHEDA EDITORIALE



Genere	Narrativa
Codice	NAV 79
Autore	Gianfranco Vanagolli
Editore	Edizioni il Frangente
ISBN	978-88-3610-051-4
Edizione	I ed. 2021
Lingua	Italiano
Pagine	160 in b/n
Formato	15 x 21 cm
Rilegatura	Brossura
Prezzo	€ 16,00

ISBN 978-88-3610-051-4
9 788836 100514

ACQUISTA

I dannati del Priamar

PRIMA EDIZIONE 2021

Ottobre 1943. Il rimorchiatore *Priamar* lascia Pianosa, a bordo quattordici detenuti giudicati indesiderabili, sei membri dell'equipaggio e una scorta di militari tedeschi. Il viaggio dovrebbe durare solo poche ore, invece diventa un'odissea senza fine nelle acque dell'Arcipelago toscano: nessun carcere, infatti, è intenzionato ad accettare i rifiuti dell'"isola del diavolo".

In mare, tra mille peripezie, l'umanità che si spartisce gli spazi angusti del *Priamar* comincia a stringere legami inaspettati, in grado di superare i ruoli, le storie personali e le gerarchie. Durante una sosta a Capraia per un'avaria la comunità navigante si confronta, non senza incomprensioni, con la popolazione locale, sperimentando nel contempo forme di convivenza più organizzate. Su questo sfondo inedito fiorisce una delicata storia d'amore.

Il viaggio si conclude drammaticamente all'Elba, seguendo una logica perversa che il comandante del *Priamar*, tornato sull'isola vent'anni dopo, tenta di penetrare.

L'avvincente romanzo storico ripercorre le tracce lasciate nella memoria popolare da un episodio realmente accaduto, rappresentativo di un'epoca: quella dell'Italia nell'incubo indotto dall'armistizio.

Gianfranco Vanagolli

È nato all'isola d'Elba, dove vive. Avviato giovanissimo alla carriera del mare, ha maturato successivamente interessi filologici e letterari, laureandosi in Lettere moderne.

Si distinguono, nella sua abbondante produzione, dedicata anche alla storia e al folclore dell'Arcipelago toscano, un volume di racconti, *Il Cacciadiavoli e altro mare* (Le Opere e i Giorni, 2001); un saggio critico, *Profili di autori elbani contemporanei* (Le Opere e i Giorni, 2008) e due romanzi: *Il tesoro del Carmine* (Il Foglio letterario, 2017) e *Bandiera a bruno per la Diletta Mauro* (Ensemble, 2019). I suoi libri hanno ottenuto significativi riconoscimenti.